

IL XIII FESTIVAL DI CANNES

PULIZIA MORALE APPANNAGGIO DELL'EST?

di P. Enrico Baragli S. J.

Come di ogni altra manifestazione similare, del XIII festival cinematografico di Cannes si possono stendere due bilanci: l'uno quantitativo, l'altro qualitativo.

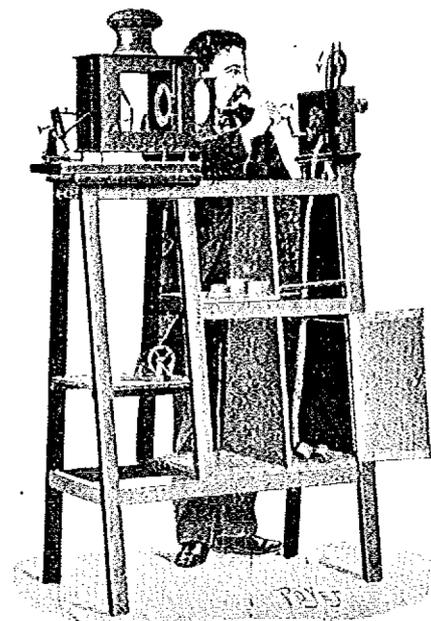
Quello quantitativo è presto fatto. Giorni 17: dal 4 al 20 maggio, più che bastanti per stancare i comandanti alla *corvée*. Film presentati ufficialmente — tra in concorso e fuori concorso — 62, di cui 29 lungometraggi e 33 cortometraggi, di 30 nazioni, di cui una mezza dozzina d'oltre cortina. Premi distribuiti: una dozzina. Ricevimenti, pranzi, cocktails molti: tuttavia sempre insufficienti, pare, a soddisfare la fame cronica dei cento + cento + cento + cento inviati stampa.

Quello qualitativo è un po' più laborioso, comportando, almeno in questa sede, tre aspetti: commerciale, artistico e morale.

Sotto l'aspetto commerciale, quello di Cannes 1960 ha fornito una prova ulteriore che, forse, i festival cinematografici sono imprese sorpassate, il loro continuo ripetersi, e soprattutto il loro esagerato moltiplicarsi nel mondo, causando ormai dispendi di mezzi e di energie sproporzionati sia all'utile turistico delle località che vi si sobbarcano, sia alle scelte ed alle contrattazioni dei distributori e dei gestori, i quali, tutto sommato, trovano più convenienza a visionare i film o nelle mostre secondarie, che, non ufficiali e senza tanti apparati di mondanità, si svolgono all'ombra dei festival, o nelle vere e proprie mostre mercato sul tipo di quella che, con buon successo, ha avuto luogo quest'anno per la prima volta alla Fiera di Milano.

Ciò premesso, ad occhio e croce si può prevedere che, della ventina di film programmati nei cinema di *Rue d'Antibes*, parallelamente, quando non anche in polemica, con quelli del Festival, una buona metà sfonderà nei grandi circuiti, tutti più o meno imparentati con la cosiddetta *nouvelle vague*. Dei 29 proiettati nel *Palais*, per alcuni non è questione di pronostici perché, da noi o altrove, sono già entrati con buon successo nelle programmazioni normali, quali *La dolce vita*, di Fellini, *Le trou*, di Becker, *Ombre bianche*, di Ray e Bandini, *Ben Hur*, di Wyler. Di altri non occorre essere profeti o figli di profeti per prevedere o un'archiviazione definitiva o successi di cassetta. Includiamo nella prima categoria il belga *Si le vent te fait peur*

ed il giapponese *Kagi*, data l'intollerabile sporcizia del loro soggetto; il bulgaro *Parvi Urok*, il cinese *Cien gnu iu hun*, il cecoslovacco *Kam cert nemuze*, il norvegese *Jakten* ed il rumeno *Telegramele*, perché o noiosi, o convenzionali, o elementari, o crepuscolarmente cerebrali. Includiamo nella seconda l'americano *Home from the hill*, il francese *Amérique insolite* e l'italiano (!) *Ombre bianche* per i rilevanti loro valori spettacolari, nonché il greco *Never on sunday*, scollacciato e divertente, ed il russo *Ballada o soldatie*, vicenda popolarmente commovente di personaggi giovani e simpatici... Per tutti gli altri film riteniamo più prudente non azzeccare pronostici, edotti anche dalla memoranda lezione che, proprio a Cannes,



qualche anno fa, il pubblico di tutto il mondo dette alla sicumera della critica ufficiale, decretando il trionfo che tutti sanno a *Marcelino pan y vino*, degnato, al Palais, soltanto di risa di compassione...

Sotto l'aspetto artistico, un po' come tutti i festival, anche Cannes 1960 ci ha offerto di tutto. Forzatamente semplificando, ci arrischiamo a classificare come eccellenti 4 film, e sono: lo svedese *Jungfrukällan*, l'italiano *La dolce Vita*, e i due russi: *Ballada o soldatie* e *Dama s Sobatchkoi*; tre li giudichiamo piuttosto buoni, vale a dire: i messicani *Macario* e *The young one*, ed il francese *Le trou*. I restanti li divideremo tra film o soltanto parzialmente belli (come l'indigesta *Avventura*, di Antonioni, e la satira di A. Munk, ineguale raccolta antologica di ricordi chapliniani, di *Ballate berlinesi* e di vicende alla Gheorghiu), o di eccellente confezione tecnica, ma freddi (come il romanzaccio d'appendice raccontato dal Minelli, e la preziosa leggenda a colori venutaci dalla Cina di *Ciang Kai Schek*) e falsi (come il fasullo *Ombre bianche*, o addirittura mediocri e men che mediocri, in quanto stanche ripetizioni di clichés già noti (i due polizieschi-neorealisti del Brasile e della Spagna), di dispersa unità tematica (il danese *Paw* e l'inglese *Sons and Lovers*), d'insufficiente rigore espressivo (il diffuso e melodrammatico *Sujata*, di B. Roy), vanamente rarefatti in ermetici preziosismi (il belga *Si le vent te fait peur*, il norvegese *Jakten*, ed il *Moderato cantabile*, di P. Brook...).

A conti fatti, per una manifestazione che vuol essere più festival che vera e propria rassegna di opere d'arte, e perciò che accetta quel che le si offre piuttosto che scegliere selettivamente, il bilancio non può giudicarsi poi tanto deficitario. Esso rispecchia lo stato della produzione mondiale corrente, che soltanto eccezionalmente esplose nel capolavoro poetico vero e proprio, e dà piuttosto raramente opere del

tutto libere da compromessi spettacolaristici (di cassetta) o volutamente didascalici (in funzione di ideologie politiche o di intenti moralistici), che abbonda invece in opere in cui le possibilità tecniche della macchina da presa, ormai alla portata di tutti quelli che possano pagarsele, diventano fine a se stesse, per manco o di poesia, o di sufficiente *humus* culturale, o di libertà politica, economica e morale di quanti più o meno concorrono all'esistenza dei film.

Molto meno discreto, invece, diremmo il bilancio morale di questa XIII edizione di Cannes. La più parte dei film, infatti, — e non soltanto, come ovvio, tutti quelli d'oltre cortina — ignora Dio, tra essi compreso *Paw*, che evidentemente ha riportato il premio O.C.I.C. per quello che afferma e propugna, vale a dire la necessaria umana comprensione tra le razze, e non per quello che ignora. Dei nove che in qualche modo si rapportano a Dio, o ad elementi genericamente religiosi, magari per inciso, due soltanto lo fanno con genuina partecipazione religiosa: *Sujata* e *Jungfrukällan* (viziato, purtroppo, questo secondo da una sequenza intollerabilmente

eruda); degli altri: *Ben Hur*, *Amérique insolite* ed *Ombre bianche* come pretesto di spettacolo (toccando i confini del ridicolo in quest'ultimo), *Macario* in un modo ambiguo, se non equivoco; *La processión*, *L'avventura* e *La dolce vita* con malgusto polemico.

Le cose non vanno meglio se dalla religione come dottrina si passa alla prassi della morale vissuta. Dispiace dirlo, ma l'India ed i paesi d'oltre cortina, sotto questo aspetto, hanno impartito lezioni di pulizia morale, o almeno di un certo pudore, al malcostume ed alla spudoratezza di gran parte del mondo occidentale, la prima e la Russia ammannendoci dei racconti roridi di buoni sentimenti e popolati di angelici personaggi, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Polonia e la Romania imbastendo vicende che, almeno, non si compiacciono né indulgono nella descrizione morbosa di quanto i loro personaggi si permettono di contrario alla legge morale in tema di comportamento sessuale. Nella produzione occidentale invece, rispetto agli anni passati, si avverte la tendenza ad osare sempre di più, o in nudità tanto invereconde quanto gratuite

(*Cidade ameçada*, *Amérique insolite*, *Never on sunday*, *L'avventura*, *La dolce vita*), o trattando spregiudicatamente argomenti sempre più forti, dall'adulterio (*Moderato cantabile*, *Sons and Lovers*) al meretricio (*Never on sunday*, *L'avventura*, *La dolce vita*, *Home from the hill*), dallo stupro (*The young one*, *Jungfrukällan*) all'incesto (*Si le vent te fait peur*, *Home from the hill*), all'omosessualità (*La dolce vita*). Quest'anno si è arrivati a tal punto che ci si domanda se e dove si fermeranno i nostri cineasti...

Ma quel che è più dispiaciuto sotto il profilo morale a Cannes 1960 non è stato tanto la prevalente presenza del vizio quanto la giustificazione che di esso vi si è tentata, o direttamente sullo schermo, o mediante interventi teorizzanti dei registi difensori *pro domo sua*, o dallo stesso frivolo ed amorale contorno del festival; nel primo caso il disordine sessuale, naturale e contro natura, si è predicato o come impulso irresistibile (*Si le vent te fait peur*, *Home from the hill*, *The young one*), o come giustificata evasione dalla noia dell'onestà (*Moderato cantabile*), o come esigenza di libertà artistica (*Sons and Lovers*) e di gioia panica (*Never on sunday*); nel secondo caso ci sono state date a leggere dal Degelin e dal nostro Antonioni cose tanto mirifiche da recare oltraggio, prima che al senso morale, alla cultura stessa di chi non si vergogna di tanto osare; nel terzo caso, in uno dei due periodici semiufficiali del festival, ci siamo dovuti sorbire giorno per giorno lo stillicidio ininterrotto di aneddoti piccanti e di doppi sensi graveolenti e, per soprammercato, nella proclamazione dei *Palmarés*, non la riprovazione, né il più dignitoso silenzio, ma l'assegnazione di un premio speciale al film giapponese *Kagi* per il coraggio da esso dimostrato portandolo, su grande schermo ed a colori, l'argomento più lurido che forse, finora, sia stato trattato dal cinema; assegnazione, grazie a Dio, accolta dal pubblico col più unanime coro di fischi che mai forse abbia risuonato nel Palais, a riprovazione della unanime giuria, della quale, duole dirlo, faceva parte anche un noto drammaturgo cattolico ed italiano.

Purtroppo, come al solito, il male e la corruzione hanno fatto più chiasso del bene e dell'ordine morale, si da coprire le non rare voci ed aspirazioni che davvero non sono mancate, quali la deplorazione e la redenzione della gioventù bruciata (*Los golfos*, *Cidade ameçada*) la più umana comprensione tra razze e classi (*Paw* e *Sujata*), l'anelito alla libertà (*Le trou*) ed alla giustizia sociale (*Macario*), la definitiva vittoria della purezza e della riparazione cristiana sulla lussuria e sulla violenza pagana (*Jungfrukällan*)... Perciò, per chi vi si è recato più sollecito degli interessi del Regno di Dio che di quelli, pur rispettabili, economici ed artistici, il senso di sconforto con cui si chiude il bilancio morale del XIII Festival di Cannes.

Più basso, crediamo, non è possibile scendere. Ormai non resta che risalire la china dell'onesto, del pulito, del buon gusto. A noi cattolici, mediante la preghiera e l'azione intelligente ed organica, l'impegno perchè ciò avvenga al più presto.

P. Enrico Baragli S. J.

I VENTINOVE LUNGOMETRAGGI PROGRAMMATI

ARGENTINA	— « La Processión », di Fr. Lauric.
BELGIO	— « Si le vent te fait peur » (Se il vento ti fa paura), di E. Degelin.
BRASILE	— « Cidade ameçada » (La città minacciata), di R. Faria.
BULGARIA	— « Parvi Urok » (La prima lezione), di R. Valcianov.
CINA NAZ.	— « Cien gnu iu hun » (L'ombra incantatrice), di L. Han-hsiang.
CECOSLOVACCHIA	— « Kam cert nezume » (Se il diavolo ci mette la coda), di Z. Podskalsky.
DANIMARCA	— <i>Paw, boy of two worlds</i> (Paw, ragazzo di due mondi), di A. Jennings-Jensen.
FRANCIA	— « L'Amérique insolite » (America insolita), di F. Reichenbach. — « Moderato cantabile », di P. Brook. — « Le trou » (Il buco), di J. Becker.
GIAPPONE	— « Kagi » (Una strana mania), di K. Ichikawa.
GRECIA	— « Never on sunday » (Non la domenica), di J. Dassin.
INDIA	— « Sujata », di B. Roy.
INGHILTERRA	— « Sons und lovers » (Figli e amanti), di J. Cardiff.
ITALIA	— « L'avventura », di M. Antonioni. — « La dolce vita », di F. Fellini. — « Ombre Bianche », di N. Ray e B. Bandini.
JUGOSLAVIA	— « Deveti Krug » (Il cerchio nono), di F. Stiglic.
MESSICO	— « Macario », di R. Gavaldón. — « The young one », di L. Buñuel.
NORVEGIA	— « Jakten » (La caccia), di E. Lochen.
POLONIA	— « Zezowate Zszescie » (Un uomo fortunato), di A. Munk.
ROMANIA	— « Telegramme » (Telegrammi), di G. Naghi e A. Miheles.
SPAGNA	— « Los golfos » (I teppisti), di C. Saura.
SVEZIA	— « Jungfrukällan » (La sorgente della vergine), di I. Bergman.
U. R. S. S.	— « Ballada o soldatie » (La ballata del soldato), di G. Ciukrai. — « Dama s sobatchkoi » (La signora del cagnolino), di J. Kheifits.
U. S. A.	— « Ben Hur », di W. Wyler (fuori concorso). — « Home from the hill » (Di ritorno dalla collina), di V. Minnelli.